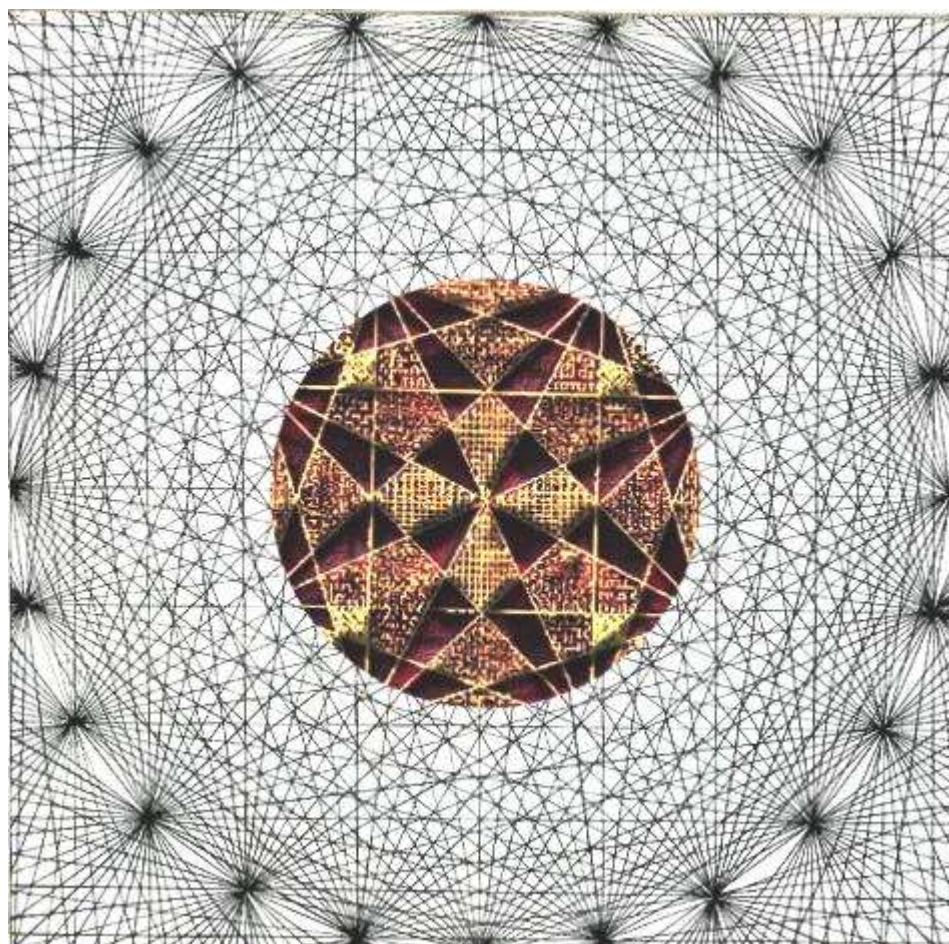


Συμμετρία



N.26 – Novembre 2013

In questo Numero:

QUALE MESSA – seconda parte? *di Epimeteo secondo*

Selezione di articoli, commenti, riedizioni, estratti e segnalazioni relative alle attività di Simmetria.

La rivista on-line, agile e di poche pagine, si affianca alla rivista cartacea di Simmetria, ha lo stesso comitato direttivo ed editoriale e sviluppa temi particolari, prescelti fra quelli di maggiore interesse fra i nostri lettori. Ha un carattere aperiodico e viene inviata gratuitamente a tutti i soci ed amici che ne facciano richiesta.



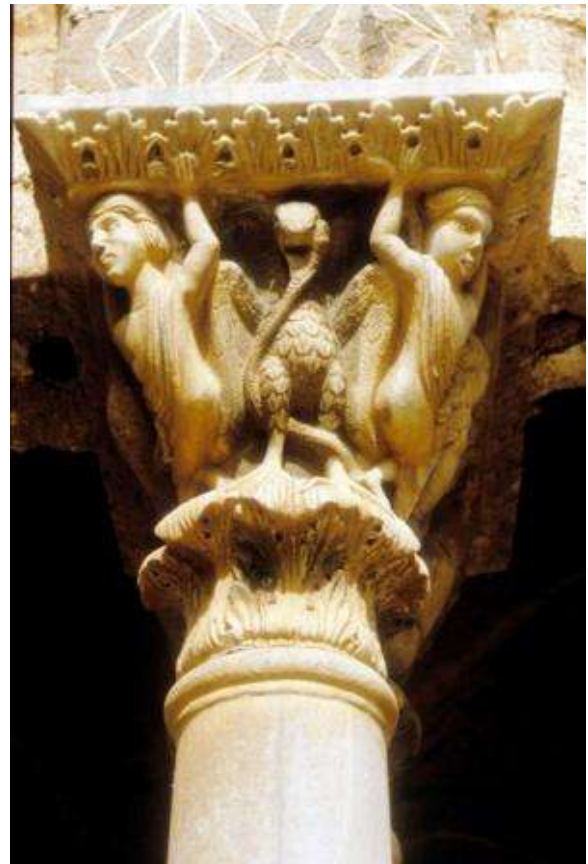
Quale Messa? (seconda parte)

di Epimeteo secondo

“Una fede o una liturgia che non conoscano più l’atto di inginocchiarsi, sono ammalate in un punto centrale” (Joseph Ratzinger, “Introduzione allo spirito della liturgia”, pagina 190).

Dunque la Messa, sì ma quale?

Continueremo a parlarne perché è evidente che l’argomento rimanda continuamente alla coerenza tra *lex orandi* e *lex credendi*. Pregare correttamente significa confermare e rafforzare interiormente quello che si professa. Se la messa tridentina è un modo scorretto di pregare, vale a dire che tradisce ciò che si crede, si dovrebbe avere il coraggio di dirlo apertamente e proibire severamente che si svolga. Quello che accadrebbe dopo non è dato saperlo né serve fare ipotesi. Ma se si deve sopportare i cardinali fare la “ola” o la “messa rock” o quella “beat”, si potrà anche fare a meno di scagliarsi contro la formula rituale più perfetta, armonica e ritmica che, in due millenni di storia, i discepoli di Cristo abbiano creata.



Mentre gli angeli della visione di Ildegarda von Bingen stanno per lasciare l’altare (cfr. articolo precedente) il celebrante dice ai fedeli *ite missa est*. Tre semplici parole rimaste immutate dal I secolo d.c. ad oggi. In tutte le varianti (gallicane, spagnole, illiriche ecc) della Messa fino alla riforma gregoriana e le successive culminate con la Messa di San Pio V, questa formula è rimasta sempre uguale. Partiamo dalla fine perché quel che può sembrare apparentemente semplice non è poi così.

Attualmente si ascoltano varie formule tipo: «Infine il diacono, o il sacerdote stesso, rivolto verso il popolo,



a mani giunte, dice: *La Messa è finita: andate in pace*”. Oppure: *“La gioia del Signore sia la nostra forza. Andate in pace”*. Oppure: *“Glorificate il Signore con la vostra vita. Andate in pace”*. Oppure: *“Nel nome del Signore, andate in pace”*. Oppure, specialmente nelle domeniche di Pasqua: *“Portate a tutti la gioia del Signore risorto. Andate in pace”*».

Andate in pace, si vede che in italiano la smania di aggiungere qualcosa è insuperabile (e non da oggi). Ma quelle tre parole nascondono un mistero che ancora oggi non è risolto e forse non lo sarà mai.

La parola “messa” dovrebbe derivare dall’espressione latina *missa est*, intesa come una forma verbale passiva del verbo *mittere* “mandare”. Quello che è incerto è il soggetto del verbo, anche se in genere si è propensi a ritenere che la frase *ite, missa est*, volesse in origine indicare che l’eucaristia era stata mandata, per mezzo dei diaconi, ai fedeli ammalati e pertanto impossibilitati a partecipare alla cerimonia comune, secondo un’interpretazione di quello che scriveva Giustino, apologeta e martire del secondo secolo d.c. descrivendo la messa dei cristiani all’imperatore Antonino Pio.

Ma questa interpretazione non è del tutto soddisfacente e sembra limitati-

va rispetto alla celebrazione appena compiuta: può una formula restare in vita per quasi duemila anni se indica in fondo un evento episodico, visto che potevano esserci casi in cui non vi fossero malati a cui mandare l’eucaristia? Qualcuno ipotizza che le parole *ite, missa est* possono indicare la fine della cerimonia stessa: *ite, (hostia) missa est*, cioè “(la vittima) è stata offerta”, cioè “il sacrificio è finito”.

«Questa interpretazione della formula cristiana non soltanto appare più consona alla gravità della cerimonia compiuta, ma troverebbe anche una spiegazione linguistica pienamente soddisfacente. Gli studiosi che finora si sono rivolti a tale questione sono stati attratti dalla singolarità dell’espressione che non trova riscontro nella terminologia liturgica latina o greca; nessuno di loro poteva però immaginare che tale espressione corrisponde esattamente alla terminologia punica: *missa est* non è altro, infatti, che la traduzione latina della parola *molk* “quod missum est”. La stessa mancanza del soggetto latino sottolinea l’affinità del *missa est* con il punico *molk*: perché mentre in latino il verbo *mittere* ha un significato generico, che solo nell’accezione liturgica cristiana acquista una connotazione religiosa, nel punico la forma causativa *ylk* costituisce di per se stessa un ter-



mine tecnico del linguaggio religioso; sì che, se volessimo rendere in italiano non il significato letterale, bensì il reale valore semantico delle espressioni *molk* e *missa est*, dovremmo dire “il sacrificio è stato compiuto» [...] (Giovanni Garbini, *Dio della terra, Dio del cielo*).

Questa notazione non vuol essere una pedante ricerca filologica, perché ogni parola della Messa ha un valore pregnante e preciso e rimanda alla grande questione su cosa sia la Messa in realtà. Potremmo anche dire che l’invito non sia rivolto ai fedeli, ma a quegli angeli di Ildegarda. Perché? Perché è una formula di chiusura di un rito, un *sigillo* all’opera compiuta, terminata e, si spera, ben eseguita. Solo allora tutti i partecipanti possono tornare nel mondo. Tutto quello che accade dopo quell’*ite* non appartiene più al rito.

Sembra poco? Ma la formula, la lingua nella quale è pronunciata, il suo suono e la sua vibrazione e l’intento del rito non possono non far pensare ad un contatto con forme energetiche sottili, anche se l’espressione può non piacere. Sembra strano? Non direi visto che anche nella messa riformata si continua a dire nei riti di introduzione «Fratelli, per celebrare degnamente i *santi misteri*, riconosciamo i nostri peccati»,

e prima della consacrazione «tuo Figlio e nostro Signore, che ci ha comandato di celebrare questi *misteri*».

Allora la domanda diventa: perché cambiare una formula e dire «Glorificate il Signore con la vostra vita. Andate in pace» ecc.?

Cambia l’interlocutore, non c’è più cosa è stato inviato (*missa*), non c’è più un sigillo di chiusura di una grande opera misterica.

E’ questo che volevano i padri conciliari che lo stesero? E cosa può significare se non mettere in discussione *l’intento del rito*? La sua voluta banalizzazione in una *commemorazione simbolica*?

Come si vede abbiamo parlato solo di tre parole per sollevare legittimi dubbi, sul carattere e il significato di questa messa riformata.

Benedetto XVI scrivendo ai vescovi tedeschi il 4 aprile 2012 diceva: «*In una certa misura il principio di una traduzione contenutistica e non necessariamente letterale dei testi fondamentali continua ad essere giustificato. Poiché pronuncio spesso le preghiere liturgiche nelle varie lingue, noto che talvolta tra le diverse traduzioni quasi non si riscontrano somiglianze e che il testo comune sulle quali si basano spesso è solo lonta-*



namente riconoscibile. Allo stesso tempo si sono verificate delle banalizzazioni che costituiscono vere perdite. Così, nel corso degli anni, io stesso ho compreso sempre più chiaramente che, come orientamento per la traduzione, il principio della corrispondenza non letterale, bensì strutturale, ha i suoi limiti».

V'è abbastanza per riflettere, dato che questa affermazione dell'ex papa si riferiva, immaginarsi un po', alla questione dei *pro multis*. La formula contenuta nei vangeli e ripetuta per duemila anni alla consacrazione: *“hic est enim calix sanguinis mei novi et aeterni testamenti: qui pro vobis et pro multis effundetur in remissionem peccatorum”*.

«In tale contesto, la Santa Sede ha deciso che nella nuova traduzione del messale l'espressione "pro multis" debba essere tradotta come tale, senza essere già interpretata. La traduzione interpretativa "per tutti" deve essere sostituita dalla semplice traduzione "per molti". Vorrei ricordare che sia in Matteo sia in Marco non c'è l'articolo, quindi non "per i molti", bensì "per molti"».

Fiumi di inchiostro sono stati sparsi per giustificare la dizione *per tutti*, perché la chiesa vorrebbe che tutte le anime fossero salve e per andare incontro al mondo non poteva discri-

minare nessuno. Anche Cristo, certo, voleva la stessa cosa: solo che lui non era incoerente con quanto predicava sapendo che la sua via era una *via molto stretta*. *«Allora il re ordinò ai servi: “Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti. Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti”»* Matteo, 22, 1-4. Nelle tenebre. E neanche tutti riescono a sentire la chiamata. E' troppo duro? E' Cristo, non il papa, né il concilio.

Ma ancora oggi si continua tranquillamente a dire *per tutti*.

Quanto detto finora serve ad evidenziare soltanto che la struttura della Messa Tridentina è un'opera sapiente, precisa, meticolosa, per quanto possibile aderente alla tradizione apostolica e al contenuto dell'evento cristiano, senza ammiccamenti e auto indulgenze di sorta.

In questa nostra piccola ricognizione constatiamo che molte delle preghiere del canone sono state *ridotte, svuotate e cambiate*, senza che se ne capisca la ragione. Un effetto però è stato raggiunto: questa messa è diventata per così dire talmente breve che si può assistere al rito principale del cattolicesimo e sbrigarsela in una ventina di minuti (*oltre cambiare delle formule sono state eliminate circa quattromila*



parole). Si ha molto da fare e non si può perder troppo tempo... e anche interrogarsi e approfondirla, perché le preghiere della messa tridentina sono una miniera di scoperte e di misteri, come l'*ite missa est*.

Per esempio la prima preghiera dopo la consacrazione, che una volta in latino iniziava con le parole *Unde et memores*, serviva a chiedere che Dio accettasse l'offerta del sacrificio appena compiuto (cioè Cristo stesso nelle forme del pane e del vino). Attualmente questa parte consta di sei versioni. Quella che il celebrante recita più usualmente (preghiera eucaristica III: «È preferibile usarla nelle Domeniche e nei giorni festivi») raccomanda la Cei ed è quella che *in effetti* si ascolta) la domenica, la messa più frequentata è: «*Celebrando il memoriale del tuo Figlio, morto per la nostra salvezza, gloriosamente risorto e asceso al cielo, nell'attesa della tua venuta ti offriamo, Padre, in rendimento di grazie questo sacrificio vivo e santo...*» ecc.

Ora nel rito tridentino – che non conosceva variazioni a questo proposito - si diceva: «...questo sacrificio e di accettarlo come hai accettato i doni del giusto Abele, il sacrificio del nostro patriarca Abramo, e quello santo e immacolato che ti offrì il

sommo sacerdote Melchisedec».

Melchisedec, chi era costui? I nostri cari fedeli, specie quelli delle generazioni postconciliari ne ignorano il nome.

Vediamo un po'. Questo riferimento a Melchisedec è dei primi secoli dopo Cristo, sulla scorta delle lettere di San Paolo, dove appunto Melchisedec è citato. Probabilmente si vuole mettere in rilievo il fatto che egli sia tipo di Cristo; Cristo infatti è chiamato Sommo Sacerdote in quello stesso passo dell'epistola agli Ebrei. Ma se Abele è il giusto, i cui sacrifici sono ben accetti a Dio, Abramo il patriarca *noster*, Melchisedec è sommo sacerdote (e anche re), benché non abbia mai posseduto la dignità del sommo sacerdote, né l'avrebbe potuto. Si fa riferimento all'epistola agli Ebrei che chiama Melchisedec *sacerdos Dei summi* - sacerdote del Dio altissimo, che nella messa diventa *summus sacerdos tuus Melchisedech* – il tuo sommo sacerdote Melchisedec.

A Ravenna, in S.Apollinare in Classe c'è un mosaico del VI secolo che rappresenta questa strofa che non viene più recitata: Melchisedec sta sull'altare come Vescovo. Abele si fa innanzi con un agnello, Abramo viene con suo figlio Isacco. Nella sua solennità la rappresentazione ci fa comprendere che nel rito tridentino si parla il lin-



guaggio degli antichi cristiani e in questo linguaggio del passato si esprimono dei pensieri intorno alla storia sacra del Vecchio Testamento.

«Quando Abram fu di ritorno, dopo la sconfitta di [Chedorlaomer](#) e dei re che erano con lui, il re di [Sodoma](#) gli uscì incontro nella [Valle di Save](#), cioè la [Valle del re](#). 18 Intanto Melchisedec, re di Salem, offrì pane e vino: era sacerdote del Dio altissimo 19 e benedisse Abramo con queste parole: Sia benedetto Abramo dal Dio altissimo, creatore del cielo e della terra, 20 e benedetto sia il Dio altissimo, che ti ha messo in mano i tuoi nemici". Abramo gli diede la decima di tutto" (Genesi 14,18)». «Il Signore ha giurato e non si pente: "Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedec". Il Signore è alla tua destra, annienterà i re nel giorno della sua ira. Giudicherà i popoli: in mezzo a cadaveri ne stritolerà la testa su vasta terra. Lungo il cammino si disseta al torrente e solleva alta la testa». Salmo 109.

Ora se pensiamo che Melchisedec (il suo nome vuole dire re di giustizia, ed era il re di Salem, che vuol dire pace) non era ebreo, perché Abramo gli dà la decima?

Con questo atto Abramo riconosce in Melchisedec un seguace dell'unico vero Dio, così come un

sacerdote di una spiritualità più alta della sua. San Paolo chiarirà che è innanzitutto, secondo il significato del suo nome, re di Giustizia, poi re di "Salem", cioè re di Pace: «che è senza padre, senza madre, senza genealogia, la cui vita non ha né principio né fine, ma che in tal modo è reso simile al Figlio di Dio; questo Melchisedec rimane sacerdote in perpetuo».

Senza continuare nell'analisi di questa figura misteriosa eppur citata da duemila anni, si può dire sinteticamente che esso rappresenta l'iniziatore di un **lignaggio**, *sacerdos in aeternum*, di una trasmissione di sapienza e poteri, che passando per Cristo, affida agli iniziati e ai degni il compito di celebrare i sacri misteri, che possono essere compresi e vissuti, per rafforzare la personale via spirituale e cammino per la salvezza dell'anima. Su questo punto si può leggere l'interessante capitolo dedicato a Melchisedec da Guénon nel suo famoso *Il re del mondo*. Ce n'è abbastanza anche qui, con un semplice riferimento, una sola parola, Melchisedec, re e sacerdote dell'Altissimo, come anche Cristo è designato, per capire che il rito della Messa sfugge ad ogni querula richiesta di "democratizzazione", di investitura a sacerdoti approssimativi e purtroppo ormai ignoranti, ad appartenenti al genere femminile e di qualsiasi altro genere. Sfugge a quelle richieste di compren-



sione facile per il “popolo” vale a dire sua banalizzazione e volgarizzazione, fino al punto di rischiare (o forse è questo che si vuole) di invalidare il rito, lasciando così in piedi un’autocelebrazione di preti e fedeli ormai dimentichi del vero significato della messa.

Melchisedec non appare più nella celebrazione, nessun sacerdote lo spiega più da tempo immemorabile: come dire che io non so da dove provengo, chi mi ha generato e qual sia la mia identità reale.

Nel canone della Messa in latino erano menzionati *quaranta santi*, di cui oggi si è persa traccia. Intanto sono quaranta e di per sé è un numero significativo, formato dalla evocazione ventiquattro santi, due volte dodici, prima della consacrazione (*Communicantes*), e altri quattordici, due volte sette, dopo la consacrazione (*Nobis quoque peccatores*). Dodici, la combinazione del quattro del mondo spaziale con il tre del tempo sacro: si ottiene il dodici, che è quello del mondo compiuto. Dodici è il numero dello zodiaco, il cielo liturgico, in senso mistico se il tre è la Trinità e il quattro la creazione: citare il dodici significa rievocare il compimento del creato terreno attraverso l’assunzione dell’increato divi-

no. Il dodici poi ha numerosi altri significati (presente in maniera impressionante nell’*Apocalisse*). Quaranta è il numero dell’attesa, della prova, della purificazione. Nella Bibbia ricorre in continuazione, segna la fine di un ciclo che deve portare a un cambiamento radicale, a un passaggio a un altro ordine di vita. Non è un caso che lo stesso numero di giorni, in quasi tutte le tradizioni nelle celebrazioni funebri, è il tempo necessario perché la spoglia si liberi di tutte le scorie, dei corpi sottili, e l’anima proceda oltre.

Sette! Il numero magico per eccellenza, che qui ricordiamo solo per il suo simbolismo come espressione dell’uomo perfetto, dell’androgino ermetico, la somma di tutte le virtù. Capiamo ora anche la necessità di indicare dei santi che incarnino queste virtù, portarli alla memoria, dare un segno tangibile di che cosa sia questo *corpo mistico*, in cui i cristiani credono, l’unità tra vivi e defunti in Cristo. «*Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri* (S. Paolo, Lettera ai Romani)». Insomma non è un caso, visto il simbolismo dei numeri, e diventa interessante la scelta di questi nomi, tra i tanti possibili, che vengono



inseriti nella Messa, *i primi ventiquattro subito dopo il nome di Maria, i secondi subito dopo il sacrificio*. I dodici apostoli, i primi martiri, i primi papi, e poi, sette donne, i cui nomi sarebbero rimasti in eterno sconosciuti. Si può dire che esse rappresentino peraltro varie età, vari stati del mondo femminile e varie parti del mondo allora conosciuto. E a loro sette, oltre che agli altri, si rivolge il sacerdos per continuare l'opera. E' come se il loro inserimento volesse ricordare al celebrante che il suo lavoro non è possibile completarlo senza il loro intervento. *Sembra poco aver eliminato tutto ciò?* A noi sembra una perdita di significato e comprensione della struttura di questo rito.

In questa ricognizione possiamo anche incontrare aspetti minori quale l'abolizione del *campanello*, che sottolineava l'inizio e la fine di varie fasi del rito. Proprio per non privarsi di qualsiasi "novità" anche l'umile campanello è stato sacrificato. Ricordiamo quando veniva usato: tre segnali di campanello al *Sanctus*, uno per ogni volta che veniva recitata la suddetta parola, ed era segnale perchè i fedeli si inginocchiassero, durante il Canone all'inizio delle formule di Consacrazione, quando il

Sacerdote stende le mani sul Calice, alla preghiera dell'*Hanc Igitur*, alla consacrazione quando il Sacerdote si inginocchiava prima e dopo le elevazioni, oltre ai tre segnali durante le elevazioni stesse. Un altro segnale si dava alla piccola elevazione delle *specie eucaristiche*, subito dopo il *Per Ipsum*, infine tre segnali prima della Comunione del Celebrante, ogni volta che questi diceva: *Domine non sum dignus...*

Ora si può essere anche d'accordo con chi sostiene che l'utilizzo del campanello come segnale alla consacrazione ha avuto inizio nel corso del XIII secolo, per avvisare i fedeli vista la recita del canone a bassa voce in cattedrali immense, perciò non atterrebbe al linguaggio della Messa in quanto tale.

E perché non una tromba, un tamburo o che so io? Anche qui la sapienza ha dovuto cedere il passo all'ignoranza. I campanelli hanno origini preistoriche, ma sono sempre legate alla danza e alla sacralità. Li si trova nei danzatori di origine asiatica, africana e mediorientale. Il suono della campanella (o della campana) spezza il silenzio e la solennità, introducendo così un nuovo periodo o una nuova fase del rito. Spezza il silenzio, quando la messa era un alternarsi geometrico di silenzi (dei fedeli) e di pa-



role ad alta voce del celebrante. Il quale se parlava sottovoce era perché lui e solo lui faceva da ponte con il divino, e le preghiere che recitava era un tutt'uno con la sua opera.

I campanelli sono strumenti associati all'elemento Aria, e simbolicamente rappresentano una comunicazione fra il cielo e la terra. La loro particolare forma racchiude sia la bacchetta che la coppa (che simboleggia la volta celeste), e *insieme* propagano il suono: la posizione del battaglio evoca tutto ciò che è sospeso fra la terra e il cielo, stabilendo una comunicazione fra essi.

Naturalmente i campanelli (per es. a inizio messa) come le campane hanno il compito di avvertire, *advertere*, volgere verso, fare attenzione. Le campane sono state definite *la voce di Dio*, sono il simbolo del suono della vibrazione primordiale e per questo rappresentano l'unione fra cielo e terra, nonché hanno il potere di allontanare gli spiriti maligni (quelli della preghiera di san Michele Arcangelo, che una volta si recitava a fine Messa). Sant'Antonio teneva alla larga i diavoli tentatori del deserto tenendo una campanella attaccata al suo bastone. San Patrizio non si separava mai dalla sua campana al punto che dopo la sua morte fu sep-

pellito con essa.

E così giusto per capire: il gallo che veniva messo sui campanili era un altro simbolo che si aggiungeva alla campane. Secondo i Padri *il gallo aveva il ruolo di scuotere i pigri e richiamare al culto mattutino*, e anche di allontanare gli spiriti cattivi, poiché annuncia la luce del sole che dissipa tutte le larve notturne: il *negotium perambulans in tenebris* (la peste che vaga nelle tenebre) del salmo 90, 6.

Un campanello racchiude un insegnamento, attraverso il suo utilizzo in ambito sacro soprattutto: era troppo "arretrato", troppo difficile da capire? Oppure come si sostiene, data la Messa in italiano la consapevolezza dei fedeli è sufficiente per volgersi verso, rendendone superfluo l'uso? E' proprio questo che constatiamo?

Un accenno alla musica è doveroso. Da quando il gregoriano è stato praticamente espulso dalle celebrazioni, si è costretti ad ascoltare brutture senza pari. Il motivo è veramente imperscrutabile. Che il gregoriano sia una preghiera cantata è noto a tutti, e non a caso il suo vastissimo patrimonio attinge alle scritture o a inni sacri scritti da santi come Tommaso o Bernardo. *Chi canta prega due volte si usa dire*.

Nel 1966 e ancora nel 1971 due di-



versi appelli furono sottoscritti da intellettuali cristiani e no perché la chiesa non rinunciasse a questa musica, naturalmente senza alcun esito. Il canto gregoriano è una forma di **preghiera**, pertanto la sua essenza non si può cogliere per un tramite puramente musicale ma soltanto attraverso **la pratica** della preghiera.

Scrivendo il grande musicologo Marius Schneider: « Il suo carattere più specifico è la capacità di *arginare le forze della devozione*, per incanalarle modellandole dopo averle prima sollevate di livello e poi averle messe in movimento... Il canto gregoriano è un cammino, un mezzo di trasporto. Il simbolismo pre-cristiano lo avrebbe chiamato *un carro, una nave o un fiume*, sul quale avrebbero *camminato le luminose sillabe sonore*».

Arginare le forze della devozione è una necessità per chi prega, per evitare che la preghiera si trasformi più in petizione che in lode divina.

Continua Schneider: «Al contrario della musica romantica...*il canto gregoriano ha una sua castità* e un carattere per la concezione musicale moderna, troppo riservato. Le sue ondulazioni moderate costituiscono un fiume o un sentiero che prescrive all'orante il cammino più percorribile attraverso il terreno accidentato delle valli sorridenti delle scure gole,

delle aspre montagne del paesaggio liturgico. Il suo ritmo disciplina l'allegria del *Gloria*, ispira fiducia nel *Miserere nobis*, soccorre il *pneuma* angosciato dell'uomo stando in esso a poco a poco la coscienza della presenza di Dio. Le numerose ripetizioni melodiche sembreranno lunghe e fastidiose soltanto a chi le giudichi in base alle idee di coloro i quali non hanno mai praticato le salmodie col dovuto raccoglimento. Il potere tecnico distoglie l'uomo dalla sua missione metafisica, riducendolo ad un positivismo terrestre e ad un'errata sopravvalutazione delle sue capacità personale. Inoltre il soggettivismo invade tutti i campi dell'attività umana... e neanche la musica religiosa si salva del tutto da questa corrente intellettuale. Si moltiplicano le tendenze volte a introdurre il dinamismo moderno nella musica religiosa e perfino la preghiera, sempre più trasformata in petizione (in uno sforzo quasi violento) comincia a prevalere sulla funzione fondamentale dell'orazione, che consiste nel lodare Dio».

Non può che rimanere purtroppo senza risposta la domanda: perché? Perché eliminare una giusta maniera di pregare cantando (cosa che nessuna tradizione che si conosca ha realizzato) decerebrando la sensibilità e l'intelligenza dei fedeli, costringendoli e convincendoli che si è più vicini al



popolo se si intonano canti dalla melodia che imita le canzonette “romantiche” e parole che non sanno dove siano di casa le Scritture, i salmi ecc., fino ad arrivare alle messe rock.

Torneremo in altra occasione per approfondire la geometrica bellezza del gregoriano e la sua capacità di elevare la mente e l’anima, per ora pensiamo bastino le parole di Schneider a far intravedere cosa si perde con l’eliminazione della tradizione musicale della Chiesa.

Chiederemo ancora aiuto, questa volta, a un poeta (che può iscriversi a buon titolo nella tradizione gnostica, chi lo conosce lo sa), Guido Ceronetti (firmatario anch’egli dell’appello a favore della Messa in latino).

«Potrebbe anche trattarsi di un miraggio acustico. Si crede di udire ma non c’è niente che emetta suoni. Tra miraggi della vista e dell’udito, così vivranno gli ultimi uomini sulla terra. Troppo avanti è ormai la desertificazione della vita. Alcuni miliardi di corpi che si muovono senz’anima non basta questo per dire che qua c’è la vita. L’esperienza che dico non è delle più avventurose: si entra semplicemente nella chiesa della Misericordia di Torino, alle dodici della domenica, e si aspetta che il prete esca a celebrare una

Messa. E’ quando comincia che ti pare di essere preso da un miraggio acustico - perché la Messa è detta in latino. Messa in latino con accompagnamento di gregoriano non è «concerto» non è «manifestazione culturale» non è «archeologia liturgica» e non ci si va in gita scolastica; è un momento di vita spirituale spennellato sul delitto di spegnimento, sul cancro dell’estinzione della bellezza come evento normale e reale, della bellezza come fondamento (che riconosceremo l’unico) dell’intelligibilità del mondo. Nel momento in cui il rito ha inizio, hai subito la misura del deserto che siamo diventati, buttando via da autentici bruti un simile perfetto fiore.

Il male portato all’interno della comunità cattolica europea (dico europea perché il resto del mondo chi sa dov’è e si raccoglie più intorno a qualcuno che a dei riti come la Messa) dalla feroce amputazione liturgica fatta gaiamente passare per riforma e rinnovamento da papi, vescovi, concilii e letterati, non si misura in cifre di presenze o di consensi: non si è trattato di un abolire avente in quell’abolizione mutante il proprio limite, ma di un’abolizione che seguita ad abolire, di un togliere che non finisce di togliere qualcosa a tutti, di una corrosione permanente introdotta



direttamente nell'anima. Succede come quando si tagliano dei grandi alberi per far posto a un parcheggio asfaltato. Perso il bene dell'albero, l'asfalto è un danno che seguita a far danno, sebbene cento voci possano dire che è utile, necessario e che 'ci voleva proprio'».

Abbiamo accennato solo ad alcune delle trasformazioni avvenute con la riforma liturgica al solo scopo di ricordare quanto immenso sia il patrimonio liturgico, e come sia stato sapientemente costruito, in collegamento con la tradizione, e tentato di evidenziarne quello che non torna.

Una riforma che escluda i momenti più importanti e significativi di una celebrazione come la Messa, che la spogli della sua bellezza, rigore e aggancio alla tradizione non è una riforma, è un pasticcio dettato da esigenze che non hanno molto a che vedere con la maggiore “comprensione e partecipazione dei fedeli”, come abbiamo cercato di dire nella prima parte di questo articolo, ma quella di ascoltare “l'opinione pubblica”, spacciata per “segni dei tempi”.

Cristina Campo, una poetessa e scrittrice, per anni compagna di Elèmire Zolla, scriveva che «*assistendo a una celebrazione liturgica solenne o anche soltanto a un Vespro bene*

ufficiato – si parla sempre della tradizione latino gregoriana- si avrà l'impressione immediata di un moto astrale, di un'orbita celeste». Del resto la Liturgia delle ore non è piccolo libro zodiacale, che celebra una fase della luce in ciascuna ora canonica, dove la lentezza delle ore hanno la leggerezza della danza, con le varianti dettate dal tempo liturgico o da solennità o dalle stagioni? «*Intorno all'immobile sole – Cristo – Cristo stesso, nella persona del sacerdote, volge la sua divina vicenda, e in essa coinvolge l'anno come il giorno, l'uomo in adorazione come lo stuolo dei Santi e delle gerarchie Angeliche».*

Più di uno studioso ha ravvisato che nella Messa sono contenuti gli atteggiamenti più puri della contemplazione yoga. Il sacerdote che prega con le braccia levate simmetricamente e aperte, e con i pollici uniti agli indici, per esempio. I gesti sacri fanno parte della liturgia, perché gli atteggiamenti rituali sono legati da tradizioni millenarie, a numeri ai quali la vita dell'uomo misteriosamente risponde: il tre, il sette, il dieci e così via.

Nelle disposizioni della Messa latina per il sacerdote si prescrive che si muova incensando in *modum circuli*, *in modum crucis*, movimenti che ruotano attorno al rapporto tra il cerchio e le rette, come per i numeri tra il tre e il



sette. La liturgia è anche un santo esorcismo, fatto con i gesti appropriati, con il canto disciplinato dal respiro, con l'atteggiamento del corpo, e celebra *l'opus dei* non quella degli uomini, riuniti in "*assemblea con il presidente*"... Introducendo sempre più elementi profani nel rito, il rito tende inevitabilmente a degradare in qualcosa di irriconoscibile: non più ricomporre sulla terra le meraviglie del cielo secondo le leggi dell'omologia (ciò che sta in alto sta in basso), ma «*con voci scomposte, parole inventate, illuminazioni inopportune, oggetti non rituali*» si trattiene il credente nella sua miseria quotidiana, convincendolo per sovrappiù che così è *protagonista*.

Se le chiese ormai sembrano essere state costruite per i turisti (su quelle moderne non c'è assolutamente nulla da dire, se non che i turisti non ci vanno e non a caso), la desolazione, nel senso etimologico, l'essere lasciati soli, si tocca con mano. Basti pensare alla caccia al tesoro che è ormai la ricerca del Santissimo: dove starà, a destra, a sinistra, di lato o non c'è?

Il cristianesimo ha avuto la pretesa di essere esoterico ed exoterico al tempo stesso. La Messa è ugualmente esoterica ed exoterica. Divini mi-

steri cui i battezzati (iniziati) possono assistere e partecipare alla comunione con il divino. Una scommessa difficile, una *via stretta* che Cristo propose al mondo. Per questo non *tutti* ci riescono.

Ci tocca vivere quindi vivere un'epoca in cui c'è una Papa e un ex papa, (o papa emerito) abbiamo perciò anche una Messa e una ex(quasi) messa.

Il quale ex papa scrisse: «... *il papa ... nei confronti della liturgia, ha il compito di un giardiniere e non di un tecnico che costruisce macchine nuove e butta quelle vecchie. Il 'rito', e cioè la forma di celebrazione e di preghiera che matura nella fede e nella vita della Chiesa, è forma condensata della Tradizione vivente, nella quale la sfera del rito esprime l'insieme della sua fede e della sua preghiera, rendendo così sperimentabile, allo stesso tempo, la comunione tra le generazioni, la comunione tra coloro che pregano prima di noi e dopo di noi. Così il rito è come un dono fatto alla Chiesa, una forma vivente di 'paradosis'*».

E nella sua autobiografia: «*Rimasi sbigottito per il divieto del messale antico, dal momento che una cosa simile non si era mai verificata in tutta la storia della liturgia. Si diede l'impressione che questo fosse del tutto normale. Il messale precedente era*



stato realizzato da San Pio V nel 1570, facendo seguito al Concilio di Trento; era quindi normale che, dopo 400 anni e un nuovo Concilio, un nuovo papa pubblicasse un nuovo messale. Ma la verità storica è un'altra. Pio V si era limitato a far rielaborare il messale romano allora in uso, come nel corso vivo della storia era sempre avvenuto lungo tutti i secoli... senza mai contrapporre un messale a un altro. Si è sempre trattato di un processo continuativo di crescita e di purificazione, in cui però la continuità non veniva mai distrutta... Ora invece la promulgazione del divieto del messale che si era sviluppato nel corso dei secoli, fin dal tempo dei sacramentali dell'antica Chiesa, ha comportato una rottura nella storia della liturgia, le cui conseguenze potevano essere solo tragiche... si fece a pezzi l'edificio antico e se ne costruì un altro». Se lo dice lui...

Qualcuno si domanda giustamente se la nuova messa poi sia in realtà “valida”, cioè se veramente in essa sia operante il mistero. Gli esempi di cui abbiamo trattato hanno voluto evidenziare quanta sapienza ci fosse nel rito cosiddetto tridentino e come a nostro avviso sia stato quasi snaturato. Se la messa è insieme un'opera esoterica ed exoterica, misterica, esorcistica e purificatrice e mette in

comunione con il divino, perché mai non ci dovrebbe essere un rito quanto più perfetto possibile e in linea con la trasmissione apostolica ereditata? Se invece come sembrano suggerire i riformatori, si tratta di una commemorazione, e ormai molti cattolici pensano alla messa più come un rito simbolico e non misterico, un'opera, il rito non è necessario osservarlo nella sua geometrica potenza, e si può tagliare un po' qua, un po' là, farlo durare poco, sminuire il ruolo sacerdotale ecc. E la domanda sarebbe, se è solo una commemorazione perché per duemila anni ogni giorno più volte al giorno si deve commemorare? Cos'è, un atto compulsivo? La vana, purtroppo, difesa del rito antico nasce proprio dalla sensazione che quello odierno sia un atto simbolico, e i pochi esempi che abbiamo cercato di illustrare dimostrano che la messa di san Pio V sia quanto di più perfetto, nella struttura e armonia, compreso il canto, si sia riuscito a infondere in un rito così fondamentale per la coscienza e la vita del cristiano. Ma Epimeteo II, che firma, è solo uno che “capisce dopo”, come vuole l'etimologia del nome, non fa il teologo, osserva, riflette e capisce in ritardo.

L'impressione generale che ne ha ricavato è che *si sia voluto spingere sull'orlo di un baratro tutta la tradizione che ha sorretto il cristianesimo e*



il cattolicesimo fino a qualche decennio fa. I motivi stanno tutti nella testa di quella maggioranza dei padri conciliari e dei loro succedanei. Perciò i dubbi sono molti e giustificati. Si può pensare comunque che la validità di un rito dipende da tanti fattori: per ora quello che il Canone richiede, cioè il sacrificio compiuto da un *sacerdos*, viene ancora effettuato.

Ma Epimeteo II se può si astiene dal frequentare riti approssimativi e sciatti, tra turisti in mutande, sacerdoti balbettanti banalità e fedeli creativi e preferisce quelli in linea con la Tradizione.

Per il resto non possiamo far altro che difendere, conservare, pregare.

Lecture

Alcuin Reid *Lo sviluppo organico della liturgia, Introduzione*

Joseph Ratzinger, *Introduzione allo spirito della liturgia*

Guénon, *Il re del mondo*

Marius Schneider, *Il significato della musica*

Cristina Campo, *Sotto falso nome*

Giovanni Garbini, *Dio della terra, Dio del cielo*

PS.: «Beati quelli ke troverà ne le Tue sanctissime voluntati, / ka la *morte secunda* no 'l farrà male» dal *Cantico dei Cantici* di S. Francesco. Nel dilagare delle variazioni rientra anche la messa dei defunti, che non è una messa qualunque. Con l'avanzare dell'età capita sempre più spesso di assistere a messe di questo tipo. Ecco se c'è qualcosa che dimostra la desertificazione spirituale di certe celebrazioni, quella dei defunti è esemplare. Il suo svolgimento attualmente rappresenta *quanto di più lontano possa esserci dal senso di questa celebrazione per la sua sbrigatività, per i discorsi del celebrante, ormai simili tra di loro, con generiche dichiarazioni di conforto per i presenti e di auguri altrettanto generici al defunto di trovare posto accanto a Dio*. La lettura dei salmi, quando c'è, si limita ad una frettolosa lettura della traduzione del *De Profundis*, il famoso salmo che Sant'Agostino raccomandava di recitare spesso, perché era il più *potente* di tutti.

Potente per chi nel caso di questa Messa? Credo che pochi oggi vogliono rendersi conto che la messa è per il defunto, o meglio per la sua *anima*, non solo per rendere omaggio alle spoglie mortali. Nelle raccomandazioni attuali si legge: «Pur senza indulgere a forme di vuoto esibizionismo, è giusto che si dia il dovuto onore al



corpo dei defunti, divenuto con il Battesimo tempio dello Spirito Santo».

Come la mettiamo con *l'ormai diffusa consuetudine di applaudire*, come se si fosse assistito ad una recita, il cui interprete è proprio la spoglia mortale? Come hanno potuto parroci pavidi lasciare che un rito sacro divenisse una sorta di rappresentazione teatrale?

E se di questo si tratta oggi si capisce poi che, come a teatro, qualcuno possa dissentire e contestare quella spoglia mortale, come purtroppo è avvenuto recentemente, fregandosi bellamente che la spoglia attendesse di entrare in una Chiesa e tentando di violare pesantemente, una delle sette opere di misericordia corporale, *seppellire i morti*. Il tutto in un silenzio imbarazzante di nostra Santa madre Chiesa, che non ha ritenuto di *ammonire* quei battezzati scalmanati e lasciarli a dimostrare la mancanza di qualsiasi forma di *pietas*, magari solo con una telefonata o un twitter...

In tutti i riti funebri, dal Bardo Thodol tibetano al del libro Egiziano dei morti e via via scorrendo, il fine delle cerimonie funebri è l'aiuto alla sua anima. Ma perché un aiuto?

L'anima, dopo la morte, ci dicono tutte le tradizioni, è smarrita, confu-

sa, ha bisogno di aiuto per orientarsi, ha bisogno di purificarsi, di liberarsi di tutte le scorie psichiche che la trattengono, deve essere aiutata ad andare verso il suo nuovo destino. Ma quale sarà il suo nuovo destino?

Non è dato saperlo con certezza, ma per i credenti non v'è dubbio che si tratta di una nuova vita. Ma come sarà? Qui va detto che nel tentativo di edulcorare il più grande mistero dell'uomo, la sua morte e il suo destino, durante queste messe non si ascoltano le riflessioni necessarie per i vivi e le preghiere tradizionali per le anime dei defunti.

Non è un caso che sia sparito quasi del tutto dalla Messa dei defunti il canto del *Dies irae*, che ha ispirato tantissimi musicisti, relegato adesso ai concerti di musica sacra. Fa troppo spavento quel *Rex tremendae maiestatis qui salvandos salvas gratis salva me fons pietatis... Sed tu bonus fac benigne qui perenni cremer igne? (O Re di tremenda maestà / che salvi per tua grazia (gratis) coloro che sono da salvare / salva me, o fonte di pietà... Fa in modo che io non sia bruciato nel fuoco perenne)?* Il mondo cristiano sembra essersi dimenticato che esistono delle verità ultime, i cosiddetti Novissimi (dal latino *Novissima*, le cose ultime): morte, giudizio, Inferno, Paradiso. La messa per i defunti ha lo



scopo di chiarire ai vivi e ai morti esattamente questo e tramite le sue preghiere aiutare le anime al grande viaggio nell'aldilà e ricordarle ai presenti.

Insomma come si dice in una nota canzone, “...e il giorno della fine non ti servirà l'inglese”.



Condizioni per riprodurre i materiali

Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Simmetria, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.simmetria.org". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla *home page* www.simmetria.org o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.simmetria.org dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo: info@simmetria.org, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

